

lunedì 16 luglio 2001

oggi

l'Unità | 5



A Genova si alzano i primi muri per isolare la zona rossa. Grosse reti circondano la città. Fermato un militante Cobas

# Pronti agli scontri prima del 20 luglio

La dichiarazione di guerra delle Tute bianche: aprite le stazioni o sarà peggio per voi

DALL'INVIATO Michele Sartori

**GENOVA** Le reti antisfondamento sono alte quattro metri, hanno una maglia fittissima, non superiore al centimetro, e robusta: delle superzanzariere, destinate a tener lontano fastidiosi nugoli di persone. O delle reti da pesca che, calate dall'alto dei muri, da ieri sera hanno cominciato a trasformare la «zona rossa» di Genova in una gigantesca tonnara: di qua la sacca recintata, di là il resto della città. Entro mercoledì mattina tutti, o quasi, gli stretti caruggi del centro saranno chiusi o interrotti. Duecentoquarantuno sono i «varchi» che collegano la vasta area off limits tra porto, palazzo Ducale e vicoli adiacenti, con la contigua «zona gialla»: resteranno aperti, e supercontrollati, sedici passaggi verso quella che finte ordinanze comunali affisse dai lillipuziani chiamano «ZdL», zona a diritti limitati.

Tutto per impedire l'annuncio di assalto al G8 della marea di contestatori. Il che non attenua l'inquietante sensazione di veder crescere un provvisorio «muro di Genova». Nei varchi da chiudere, operai di ditte specializzate posizionano per prime delle basse barriere «new Jersey» bianco-nera, le stesse che si usano in autostrada. Ad esse, ed ai muri delle case grazie a tasselli speciali, si ancoreranno le reti. Difficile scavalcarle o tagliarle: la maglia stretta non offre appigli alle dita o alle grosse lame delle cesoie di cui i contestatori hanno già annunciato di volersi dotare. Difficile ma non impossibile, con scale o altri sistemi. Però dietro ad ogni rete ci saranno stuoli di agenti.

Costo del «muro», tre miliardi: la stessa cifra stanziata dal governo per l'accoglienza dei contestatori. Questa sì che è equidistanza. Tra le reti, la stretta alle frontiere e la chiusura delle stazioni, la gente del «Genoa Social Forum» si sta seriamente irritando. Fette consistenti cominciano a rilanciare segnali di guerra. Per esempio, il «Network per i diritti globali», che mette insieme Cobas, Rete No Global e centri sociali alla sinistra, diciamo così, delle tute bianche. Tutti assieme, a Genova, saranno più di trentamila: stima del «Network». Sono quelli che hanno già deciso d'invadere la «zona rossa» sia il 20 - giorno in cui i Cobas hanno anche proclamato sciopero nazionale - che il 21 luglio, al termine della maximanifestazione.

E adesso annunciano che qualcosa succederà anche prima. «Rispetteremo la città, non i simboli della precarietà e della divisione, non le agenzie interinali o le società transnazionali. Porteremo a Genova il conflitto sociale», promette Luciano Muhlauer, dei Cobas di Milano. Che vuol dire? «Che in questa città ci sono cose che non meritano rispetto, e nei prossimi giorni non avranno diritto di cittadinanza».

Vincenzo Miliucci, altro esponente dei Cobas, parla della chiusura della stazione di Brignole. Crede

che sia ancora possibile ottenerne la riapertura, per questo «avvieremo delle iniziative sui nodi ferroviari più sensibili». Cioè? Muhlauer ammicca: «Qualche treno, non di pendolari, ma di uomini d'affari, subirà disagi. Anche loro, non solo noi...». Dunque, puntualità di pendolini ed Eurostar a rischio.

Ed ancora Miliucci minaccia conflitto alle frontiere con la Francia: «Se la frontiera di Ventimiglia chiude, se si impedisce di passare alle decine di migliaia di sans-papiers, di francesi, baschi, spagnoli, inglesi, sarà una dichiarazione di guerra a noi tutti. Stia bene attento il governo, perché Ventimiglia è vulnerabile, può diventare terreno di scontro anche prima del 20 luglio». Potrebbe accadere la sera del 18, quando arriveranno i due primi treni speciali dall'Inghilterra.

Non dicono «come» affronteranno agenzie interinali, sedi di multinazionali, treni, frontiere. Il «Network» ha aderito ai criteri non violenti del Gsf. Il documento dei Cobas precisa: «Siamo assolutamente indisponibili a subire passivamente le violenze poliziesche».

E fa fuoco e fiamme, il «Network», anche per una «canagliata»: «Un militante torinese dei Cobas è stato fermato dalla polizia solo perché in auto aveva un legnetto, così piccolo che ci si poteva pulire i denti». Chissà che dentatura: era un bastone lungo un metro. Spiegazione dell'interessato: doveva servire a mescolare la colla dei manifesti. Per lui, e per quattro torinesi dell'Askatasuna che erano assieme, rilascio rapido, foglio di via, e divie-



to di rimetter piede a Genova: per tre anni.

L'episodio diventa oggetto di un'ennesima conferenza stampa, di pressioni dei Cobas per una reazione decisa del Genoa Social Forum. Così questa domenica di vigilia si chiude con una chilometrica riunione a porte chiuse del Gsf in cui si confrontano tesi più o meno decise

e gli equilibri interni traballano, pur senza rompersi; il supercoordinamento intanto accetta l'idea di azioni nelle stazioni d'Italia, da martedì. Quali, si vedrà.

E la città? Si prepara all'emergenza. Traghetti, prima dello spostamento delle partenze in altri porti: presi d'assalto, 30.000 partenze nel week-end. Agenzie di viaggi pros-

si- me al tutto esaurito, gettonatissimi i viaggi a Capo Nord. Lastre di legno o di metallo hanno già coperto ingressi e vetrine di tanti negozi. Si vedono insegne avvolte nello scotch, neon smontati. Si annunciano sempre più chiusure. E l'on. Alfredo Biondi, vicecapogruppo della Camera, propone detassazioni per i commercianti genovesi.

A pochi chilometri, domenica di totale relax per Silvio Berlusconi. Passeggia sorridente a Portofino. Un turista vicino stringe d'istinto il guinzaglio di un cane, Berlusconi guarda compassionevole l'animale: «Ma perché, sarà mica di sinistra?». Ed uno scrittore di Rapallo, Mario Sciacca, gli consegna un suo componimento: «Ode a Berlusconi».

Frontiere paralizzate, il primo effetto del provvedimento le file delle auto ferme per i controlli

## Schengen ferma solo i turisti

**ROMA** Niente via libera alla circolazione di persone, manifestanti o meno, i controlli dei documenti nei posti di frontiera proseguono da venerdì notte, in vista del G8, per filtrare gli ospiti «meno desiderati», i violenti che si teme possano unirsi al pacifico popolo del no-global.

A farne le spese per il momento non è tanto l'imprendibile «popolo di Seattle», ma il più prevedibile «popolo dei vacanzieri».

Ieri, la seconda giornata della sospensione di Schengen, secondo il provvedimento voluto dal ministro degli interni Claudio Scajola, è stata meno drammatica. Ma non sono mancati rallentamenti lungo i valichi e i posti di frontiera, specie nelle strade di confine con la Svizzera e a Ventimiglia.

Così come non sono mancate file e proteste negli aeroporti. A Fiumicino sono stati mobilitati 50 agenti in più al giorno.

È arrivato un po' come un fulmine a ciel sereno su viaggiatori e vacanzieri, questo provvedimento

che coinvolge anche i posti di frontiera negli aeroporti europei internazionali. Proprio non se l'aspettavano i passeggeri che ieri dovevano imbarcarsi a Bruxelles diretti in Italia. Alcuni sono dovuti tornare indietro perché i documenti li avevano lasciati a casa. Nell'Europa di Schengen, i cittadini belgi, ci sono entrati prima di noi e ormai i controlli pensavano di esserseli lasciati alle spalle.

Non è stato indolore dunque il ritorno al passato, il ripristino dei controlli alle frontiere, in vista del G8 e dell'esodo degli antiglobalizzatori, attesi in massa a Genova per la prossima settimana.

Macchine in coda, traffico rallentato a Ventimiglia, al Brennero, al Tarvisio. Fermi ai valichi, in coda ai caselli. Tutti in fila per il controllo dei documenti. Sabato al confine con l'Austria, al Tarvisio, la coda delle macchine raggiungeva i venti chilometri. Al Brennero circa sette chilometri. Anche se il secondo giorno è andato meglio del primo.

Il nodo più caldo, chiaramente è Ventimiglia, il valico più vicino a Genova, dove sono concentrati 260 agenti della polizia, che non controllano solo i documenti. Per le persone sospette c'è uno scanner che prende le impronte digitali. Computer palmari e sistemi satellitari collegati alle banche dati centrali consentono in pochissimo di sapere se una persona è già stata segnalata e se ha precedenti penali.

Ma se i vacanzieri restano in coda nei valichi più tradizionali, gli antiglobalizzatori, boicottatori ed hacker non solo delle autostrade telematiche, sono in cerca di altri passaggi.

La polizia è allertata sul traforo del Frejus e sul valico del Monginevro, che nei giorni scorsi sono stati indicati nei siti del movimento anti G8 come percorsi alternativi. Ma nomi meno noti continuano a spuntare e passaggi caduti in disuso vengono ripristinati.

L'Olivetta, il Fanghetto, luoghi che solo a sentirli nominare sembra-

no già uno slogan contro la globalizzazione, vengono rispolverati.

Le forze dell'ordine seguono i manifestanti sui loro possibili sentieri. Ma a volte la lotta all'esodo clandestino non è facile. A Fanghetto, appena sopra Ventimiglia, la polizia si è trovata costretta a chiedere l'elettricità alla signora Marisa, che sulla linea del confine ha un bar con assortimento di vini e liquori.

Fino alla mezzanotte del 21 luglio, quando sarà finita l'emergenza G8, il più europeista degli accordi è sospeso (in virtù dell'articolo 2.2, che prevede la sospensione per questioni di ordine pubblico).

Tra i cittadini europei, Schengen rappresenta la libertà di viaggiare. Però quello sulla libera circolazione è solo il primo dei punti del trattato.

Schengen invece è anche il nome del sistema di scambio di informazioni denominato SIS (Sistema informativo Schengen), che favorisce la cooperazione tra le polizie mai attivo come in questi giorni.

la foto



La svastica arriva in passerella insieme al cattivo gusto

*Svastiche in passerella. L'abito che ha sfilato ieri a Roma, a palazzo dei Congressi all'Eur è di un allievo dell'Accademia Belle Arti Lorenzo da Viterbo. Si chiama Francesco Barbaro. 26*

*anni, calabrese. Barbaro si è difeso dicendo che la svastica deve essere decontestualizzata e che il suo è stato solo «un modo per farsi notare». Ci è riuscito.*

### È morta Marina De Stasio nostra compagna di lavoro

**MILANO** Marina De Stasio, nostra carissima compagna di lavoro per molti e molti anni, è morta venerdì a Milano. Aveva 55 anni. Marina ha molto sperato di vincere la malattia: sei mesi fa, quando l'abbiamo rivista per l'ultima volta in redazione, sembrava convinta di avercela fatta, e ci era sembrata contenta. Di carattere dolce e schivo, ma molto ferma nelle proprie convinzioni. Marina si era dedicata con entusiasmo a insegnare Storia dell'arte alla Nuova Accademia di Belle arti di Milano, a organizzare mostre (Chinghine, Morlotti, Milani) e tenere conferenze al Centro san Fedele (antologiche di Del Bon, Lanaro e Luigi Veronesi). Sempre rigorosi i suoi pezzi di critica soprattutto sugli Autori contemporanei. Come docente, era andata in pensione in anticipo, felice di poter collaborare coi giornali lombardi. Oltre alla malattia, nell'ultimo anno l'ha tormentata il dispiacere di non poter più scrivere su l'Unità allorché la fase cruciale della crisi aveva tagliato tutte le collaborazioni. Avrebbe continuato a scrivere anche gratis e il ritorno in edicola del «suo» giornale le aveva riacceso le speranze. Su un foglio Marina ha scritto di suo pugno: «Voglio essere dimenticata». Forse un pensiero della depressione indotta dalla malattia, certo un desiderio che non possiamo rispettare noi di l'Unità che le abbiamo voluto bene e tutti i nostri lettori che l'hanno ammirata attraverso il suo lavoro.

### che senso ha

Circola voce che Bobo Maroni sia il più «sensibile», il più educato dei fratelli leghisti.

Dicono che lui ha più tatto, grida meno e sta più attento ai fatti veri, rispetto al clamore e al folclore tipo sorgenti del Po.

Il modo in cui sta organizzando la sua nuova «normativa per l'immigrazione» è in parte irrealistico, in parte basato su premesse false o impossibili, in parte disumano, dunque estraneo ai normali principi di civiltà.

Uno. Non si entra in Italia senza un contratto di lavoro. La frase è talmente priva di rapporti con fatti e persone realmente esistenti, che non la direbbe nessuno negli Stati Uniti o in Germania.

C'è una differenza immensa fra ingresso legale, con i documenti e i visti in ordine, e il contratto di lavoro. Per esempio, come controllare i turisti? E non è forse da turisti che

migliaia di Sikh arrivano ogni mese a New York? E' un problema, ma il sindaco Giuliani, quando tutti quei Sikh decidono di restare.

Ma l'alternativa alla Maroni sarebbe di fermare e mandare indietro tutti coloro che hanno il turbante, compreso il proprietario di una paio di grattaceli.

Due. Si esce dal paese nell'istante in cui scade il contratto di lavoro.

In questo modo il lavoratore straniero, per quanto bravo, per quanto impeccabile dal punto di vista professionale e personale, è nelle mani di qualunque ricattatore: mi dipingi gratis la casa oppure ti cancello il contratto. Seguono variazioni per le immigrate giovani.

La modalità richiede uno stato di polizia. Nell'istante in cui scade il contratto il padrone avverte la squadra speciale che si precipita a prendere in

consegna il licenziato per le pratiche di estradizione.

Siamo tra Orwell e la Gestapo.

Tre. Dove vivono, dove abitano, gli «stagionali»? Facciamo una bella rete di lager, magari un po' lontani dai centri storici e con qualche tratto di sicurezza (filo spinato, guardioni) per essere sicuri che non si mettano in testa di avere gli stessi diritti degli altri esseri umani?

Controordine, compagni. Forse Maroni è il meno peggio dei leghisti, ma questo non basta per considerarlo umano, nel senso del normale rispetto giuridico delle persone.

E non basta per immaginarlo dotato del realismo di chi sta parlando di rapporti di lavoro in un paese moderno, democratico, civile.

O a Maroni hanno descritto tutto un altro tipo di paese? FC